

La Sicilia 28 Dicembre 2015

La rivolta di Corleone contro la mafia

PALERMO. Si sgretola il muro dell'omertà nell'ultimo feudo ancora «immacolato» di Cosa nostra, quello di Corleone.

Arriva dalla patria di Liggio, Riina, Bagarella e Provenzano, infatti, il moto di ribellione di alcuni imprenditori e commercianti che sono stati taglieggiati dagli uomini del racket mafioso e che, stanchi di subire ricatti e pressioni, hanno deciso di passare dalla parte dello Stato e raccontare tutto ai carabinieri.

Ieri mattina il blitz. I militari del Comando provinciale e del Gruppo "Monreale", guidati dai colonnelli Giuseppe De Raggi e Pierluigi Solazzo, hanno arrestato quattro presunti taglieggiatori.

Il più vecchio, l'84enne Antonino Lo Bosco, di Palazzo Adriano ha avuto i domiciliari. L'indagine dell'Arma, coordinata dai magistrati della dda di Palermo, è la seconda puntata di un'inchiesta dei mesi scorsi che ha condotto gli inquirenti ad individuare il capoclan Antonino Di Marco, insospettabile, ex dipendente comunale.

Quattro i taglieggiamenti riscontrati: uno a Bolognetta, uno a Palazzo Adriano e due a Misilmeri. In questa occasione, però, le vittime, pur non avendo denunciato spontaneamente, non si sono trincerate dietro al silenzio e, convocate in caserma già in possesso delle prove dell'estorsione, hanno confermato di avere subito la pressione degli uomini del racket.

Dall'inchiesta è stato radiografato un tessuto commerciale debilitato dalla crisi economica, non in grado di fare fronte anche alle pretese di Cosa nostra e spesso costretto a chiudere l'attività proprio per l'incapacità di saldare il suo «debito» con i boss. Ciò è accaduto, ad esempio, al titolare di un autosalone, obbligato a pagare il pizzo addirittura a tre cosche mafiose diverse, una in ogni comune in cui aveva aperto una succursale della sua attività. Dalle intercettazioni è saltato fuori che, all'inizio, il commerciante aveva ceduto alle richieste. Arrivando addirittura ad affermare di condividere «da un punto di vista morale» l'imposizione del pizzo. Parlare di una rottura del muro di omertà o di una svolta culturale, per gli inquirenti è comunque eccessivo. Soltanto perché strozzato dal racket, infatti, il titolare dell'autosalone ha deciso di confermare le vessazioni subite. Al concessionario i clan chiedevano "una tantum" di 2000 euro e successivamente rate di 600 0 700 euro al mese.

«Fui fermato da Parrino Nicola il quale si informò se avessi pagato la cosiddetta "messa a posto" alla famiglia mafiosa, - ha raccontato ai carabinieri - specificandomi che se non l'avessi fatto lui mi avrebbe indicato un soggetto al quale pagarla. Con lui mi recai a Corleone in un ufficio del campo sportivo comunale, dove Parrino mi presentò Di Marco, quale referente della famiglia mafiosa al quale pagare l'imposizione mafiosa. Di Marco mi obbligò a pagare

inizialmente una cifra di circa duemila euro e poi mi spiegò che avrei dovuto anche pagare la somma di circa seicento euro al mese, una sorta di rata mensile da corrispondergli per non avere danneggiamenti alla mia attività».

Prassi normale per i taglieggiatori che, in tempi di crisi, però, i commercianti non riescono più a tollerare. A riscuotere, oltre all'anziano 84enne, sarebbero stati in tre, Ciro Badami, vecchio del mestiere - avrebbe gestito le messe a posto anche per il boss Bernardo Provenzano -, Francesco Paolo Scianni, corleonese, e Pietro Paolo Masaracchia, 64 anni, di Palazzo Adriano.

L'operazione «Grande passo due» dei carabinieri della compagnia di Corleone ha consentito di fare emergere i nuovi assetti di Cosa nostra proprio nel regno dei boss, una volta impenetrabile. Badami, detto Franco, "vicino" famiglia mafiosa di Villafrati, era stato indagato nell'ambito dell'operazione «Grande Mandamento» del 2005, con la quale si intercettò il complesso circuito che consentiva lo scambio di comunicazioni e direttive tra l'allora capo dei capi di Cosa nostra Bernardo Provenzano ed i rappresentanti delle "famiglie" mafiose di Bagheria, Baucina, Belmonte Mezzagno, Casteldaccia, Ciminna, Villabate e Villafrati.

Per Antonello Montante, delegato nazionale per la legalità nonché presidente di Confindustria Sicilia «Si tratta di un segnale di enorme valore e un grandissimo cambiamento culturale che conferma come il seme della ribellione continui a dare i suoi frutti».

Leone Zingales